

L'ESCLUSIVA LA STORIA, I RICORDI, LA FEDE DI DON VIRGINIO COLMEGNA

«LA MIA VOCAZIONE CONTROCORRENTE»

IN OCCASIONE DEI 50 ANNI DI SACERDOZIO, IL PRESIDENTE DELLA CASA DELLA CARITÀ DI MILANO SI RACCONTA A CUORE APERTO: «VIVO DI PASSIONE, CONDIVISIONE, FRATERNITÀ E FAMILIARITÀ»

di Chiara Pelizzoni
foto di Fabrizio Annibali

Puoi ascoltare don Virginio Colmegna in mille occasioni, ma ogni volta penserai che le sue parole sono come schiaffi che ti voltano la faccia dall'altra parte, proprio là dove non stavi guardando.

Perché questa è la sua forza: dire ciò che fa e fare ciò che dice. Il segreto, a 74 anni da compiere in agosto, per non cadere mai in contraddizione.

Lo incontriamo in Casa della Carità a Milano, di cui è presidente dal 2002 per volontà del cardinale Carlo Maria Martini che lo volle alla guida di un luogo di accoglienza di tutte le fragilità, nessuna esclusa. A giugno ricorrono i cinquant'anni del suo sacerdozio, l'occasione per riflettere su *Una vocazione controcorrente*, come il titolo omonimo del libro del Saggiatore dove, confrontandosi con suor Chiara Francesca Lacchini, monaca clarissa cappuccina, e il sociologo ebreo ateo Enrico Finzi per l'occasione ripercorre e rinnova le motivazioni della sua scelta. Fatta di tappe, luoghi, riflessioni, ma soprat-



CON MAMMA, PAPÀ E MONTINI

Sopra, da sinistra, don Virginio Colmegna bambino con il cardinale Giovanni Battista Montini futuro Paolo VI (1897-1978); con la madre Giuseppina e il padre Giovanni. «Ricordo quando venivano a trovarmi in seminario a Venegono e mi portavano le spagnolette».

tutto di incontri. «Non una "vocina", ma l'esempio di una religiosità forte respirata in casa, non bigotta, ma pratica. Quella di mia madre che la sera si preparava il letto, perché dormiva in cucina, recitando il Rosario».

Una strada, la sua, di grande concretezza, ma segnata e illuminata anche dalle parole. «**La prima è la dignità dei poveri**, portatori di dignità al di là dell'assistenzialismo, persone che fanno fatica a tirare alla fine del mese ma che hanno dentro l'onestà che nasce dal rigore. Aspetti che ho imparato dai miei genitori. Mia madre lavorava a cottimo in fabbrica e mio padre era invalido. A casa nostra non c'era la doccia per lavarsi. Eppure **ogni giorno la cera veniva tirata sul pavimento e**

bisognava entrare con le pattine. Così ho imparato il riscatto, la giustizia del ricostruire continuamente con tanto senso di umile semplicità: ovvero la bellezza del vivere. A mia madre devo la capacità di custodire la dignità dei poveri». Povertà che evangelicamente si è tradotta «nella voglia di essere in relazione con loro, nell'aiutarsi reciprocamente. In fondo la mia vocazione è nata così, **sentendo questo grande bisogno di dedicarmi agli altri**. Il mio maestro di allora, don Antonio Barone, lo ha colto e mi ha fatto riscoprire la bellezza dell'aiutare il prossimo. Oggi parlare delle Beatitudini e dei poveri ha dentro una familiarità che nasce proprio dalla mia famiglia e da un'urgenza dettata da **una società che si riferisce alla povertà come presa di distanza, quando invece è sinonimo di giustizia e redistribuzione**». Si rende ancor più necessario allora ribadire il valore culturale della sobrietà «che riconosce e ringrazia e che nasce da chi scopre che custodire la povertà come valore significa tenerla dentro un'ottica di ➔